

ESCE IL VENERDI

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalligieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Verità del dolore

Soffrire in qualche modo è facile; soffrire bene è assai difficile. Il dolore si presenta sempre estremamente nuovo e estremamente intimo: ha sempre una sua parola per me e solo per me in quel momento.

E che cos'è, se non un'aggressione alla parte che sta più vicina al centro di noi, una crepa che si apre assolutamente dal di dentro? Il fiotto amaro sale da fondi remoti e insondabili del nostro spirito; emerge spesso, il dolore, insospettabile e strano: si rivela abissale e cosmico.

Nell'epoca moderna la sofferenza è tanto più difficile da ben condurre e bene amministrare quanto più si stende su tutte le cose e si fa mondo circostante, si fa atmosfera in cui si vive, si fa noi stessi, tanto che a momenti non sapremmo dire se quell'oscuro colore è negli occhi nostri o è davvero sulle cose. In realtà la sofferenza di una creatura è sempre quella delle creature, le quali piangono colle lacrime ("sunt lacrimae rerum"; "omnis creatura ingemiscit").

Abbiamo nel Cristianesimo una vera scienza del dolore: qui per la prima volta questo irrazionale (sullo sfondo del supremo irrazionale della morte) diventa realtà pacifica di cui si parla ogni giorno, diventa quasi persona, attraverso una Persona che l'ha fatto suo fino ad immedesimarselo. Il Cristianesimo risolve il dolore affermandolo, amandolo, personificandolo: l'accettazione cristiana è più che un atto morale, è spualizio intimo, è unione in noi di non-essere estremamente buio col più splendido essere.

Abbiamo attorno un mondo che soffre; ebbene, non neghiamo, non eludiamolo. Di queste cose tanto amate che tocchiamo, nessuna v'è più di stabile, lo vediamo pure; sono ormai affacciate tutte da un'inquietudine senza sosta: irrequiete le cose in noi, noi irrequieti in loro. Sappiamo d'aver creduto ancora, tenacemente, alla possibilità che qualcuna di quelle creature fosse per noi la pace: ora il mondo ci risponde accelerando la vertigine di un suo flusso, in cui la consistenza di ogni appoggio creaturale scivola e manca. Ed è, il dolore, questo non avere, questo mancare su sé stessi; non ritrovare in un dove e in un quando la nostra dimora perché il terreno è ovunque friabile e cede.

Più in là dunque del dove e del quando?

Sì; inevitabilmente il mondo di oggi, svelandoci l'estrema gracilità delle sue strutture e più affannoso il ritmo del suo respiro che dice perenne rimanendo al di là di sé, ci vuole abitatori dell'eterno. Facendoci lasciare subito la creatura presa, strappandoci quasi di mano senza permetterci di possederla; strappando noi stessi dal terreno in cui affondiamo avidamente le radici; facendoci soffrire in queste lacerazioni in cui parte di noi rimane sulla cosa (come la pelle sulla roccia), questa Volontà che percorre la storia ci allena al dolore amarissimo e ci nutre del suo pane.

Facciamo dolce nell'unico modo possibile che è poi non rimedio, ma la ragion stessa per cui esso è: godiamone come invito all'Eterno.

Giuseppe Casella



(Disegno di Vittorio Belvedere)

PIO XI PAPA DEI NOSTRI TEMPI

A chi studia con animo attento la storia dei Pontefici appare sempre evidente il carattere originale della personalità di ciascun Papa, che dà ai suoi atti un'impronta del tutto particolare.

Il che certo logicamente dipende dal fatto che gli uomini che pervengono all'ufficio di Vicari di Cristo non possono — anzi non devono — spogliarsi della propria personalità che si esprime in atteggiamenti originali di vita.

Chi rettamente vede svolgersi nel susseguirsi dei Pontefici un lineare disegno della Provvidenza divina, se pure da noi percettibile soltanto in qualche particolare e spesso a distanza di anni o di secoli, non può non riconoscere che ad ogni Pontefice è da Dio riservato un compito specifico. Basterebbe per convincersene meditare sulla funzione storica dei Papi che si sono succeduti negli ultimi cento anni. S'intende bene che il delineare siffatte caratteristiche personali non è cosa facile: un esame superficiale rischia di condurre ad accostamenti che sono ancora puramente esteriori. Basti pensare a due sommi Pontefici: Benedetto XIV e Pio XI.

L'uno e l'altro saliti sul trono di Pietro dopo lunghi anni occupati in una feconda ricerca scientifica: il primo — il Lambertini — nel vasto campo del diritto canonico, il secondo — il Ratti — in un intenso lavoro di Biblioteca e di archivio, con produzione di apprezzati lavori di storia ecclesiastica. Ebbene, in questa apparente vicinanza di posizioni personali, troviamo, sconcertante a prima vista, una estrema diversità di risultati conseguiti nel concreto svolgersi dell'attività pontificale. Vero è che, in fondo si trattava di personalità molto diverse, come diverso fu l'ambiente in cui i due Papi furono chiamati dalla Provvidenza ad operare.

Pio XI salì al trono in un momento molto delicato della

storia del mondo. La guerra mondiale si era abbattuta sull'umanità lasciando profonde ferite: appariva d'altra parte ben chiaro che il distacco del mondo dalla Chiesa e da Cristo non era facile ad essere sanato; mentre tutti gli uomini di buona volontà attendevano nel naufragio di ideologie e di fantasmi la riaffermazione dei saldi principi che la Chiesa teneva, immutati, da venti secoli.

Pace alle anime e Luce alle menti: così credo possono riassumersi le più urgenti necessità dell'ora in cui Achille Ratti veniva eletto Papa.

I diciassette anni del suo Pontificato mi pare dimostrino assai bene come Egli riuscì a comprendere i bisogni del suo tempo e venire loro incontro con mezzi adeguati.

Pio XI, come già Benedetto XIV, non depone, assumendo la tiara, l'habitus di uomo di studio: ma mentre questi lo conserva solo in sé senza poterlo trasfondere, il primo ne fa direttiva d'azione per la ricostruzione cristiana del mondo. Ed il mondo in gran parte non tradì la fiducia del grande Pontefice.

«Studio purezza e preghiera siano le tre note dominanti della vostra vita. Studio della scienza, di tutte le scienze, e nella immensità della sua estensione, studio della scienza che abbraccia tutte le scienze... Studio di scienza, e più ancora studio di virtù e precisamente di quella virtù in particolare, la purezza, che è, e deve essere il più santo orgoglio della vita e dei fiorenti anni dei giovani studenti cattolici... E il segreto di tutto, la chiave d'oro indispensabile è la preghiera, quella preghiera che sopra tutto consiste nel tenere l'anima sempre rivolta a Dio, vicina, perché è solo da Dio, luce e purezza, che può discendere la vera luce della scienza vera».

(PIO XI agli Universitari)

I vari aspetti dell'opera di Achille Ratti, Papa, sono stati ormai illustrati, nei due anni che son passati dalla morte, anche nei minimi particolari: non resta oggi — nel commemorare il secondo anniversario di quel triste 10 febbraio del '39 — che riesaminare qualche aspetto che maggiormente ci interessa come studenti universitari e quindi, facenti parte del mondo della cultura.

Abbiamo detto che fu Pio XI l'uomo dell'ora: non è sentire nostro soltanto, questo; fu l'intero mondo cristiano a sentirlo già fin dallo stesso 1922; allorché l'Ubi Arcano Dei proclamava, chiaro ed inequivocabile, il programma del Pontificato. L'accento ad una scienza cristiana dello spirito, christianam disciplinam de spiritu, che veniva ad opporsi al materialismo, responsabile in parte della triste condizione del mondo: l'acuta analisi degli errori del modernismo dogmatico nei tre diversi campi morale giuridico e sociale; non erano segni evidenti del programma di riaffermazione dei valori cristiani nel pensiero, allora monopolio di negatori di ogni valore religioso?

E' superfluo enumerare la serie degli atti con cui Pio XI tenne fede a queste iniziali promesse: dalla riforma degli studi ecclesiastici al rinnovamento ed al nuovo decoro dato all'Accademia delle Scienze, sono infinite le dimostrazioni di questa preoccupazione, per così dire, culturale, del Pontefice. Nei non pochi discorsi tenuti agli Universitari di Azione Cattolica è sempre ribadita questa necessità di lavorare con serietà e con costanza nel campo del pensiero.

E preoccupazione culturale fu la Sua, non fine a sé stessa, come un certo mecenatismo di tempi passati: il Regno di Dio è sempre la meta ed il fine ultimo di ogni Suo atto, come risulta in modo assai chiaro dai continui accenni alle cose spirituali che in ogni discorso o documento in materia noi rinveniamo.

Un'esigenza fondamentale della umanità era quella di formarsi nuovamente una coscienza del soprannaturale, in un primo tempo per combattere il dilagare del laicismo, poi per chiarire la natura stessa del soprannaturale di fronte a forme spiritualistiche che potevano facilmente trarre in errore.

Pio XI pone degli argini agli errori ed offre dei mezzi di verità con comprensione psicologica veramente ammirabile.

Rimando principalmente alla già citata Enciclica Ubi arcano Dei ed alle altre non meno importanti, per questo aspetto, Miserentissimus Redemptor e Quas Primas.

Se il mondo voleva salvarsi doveva tornare alla Chiesa: la pace che aveva posto fine alla guerra mondiale non era che un compromesso, perdurando impressionanti le inquietudini di coscienze e di popoli. «Non può darsi vera pace», dice l'Ubi arcano Dei «cioè la desidera-

«Due pensieri vogliamo proporre alla vostra meditazione. Il primo Ci viene suggerito dal vostro proposito, o Universitari, di fare opera di penetrazione nella società per mezzo della verità cristiana. Penetrazione vuol dire qualche cosa che si fa a poco a poco, altrimenti essa è invasione, è occupazione, è inondazione. E sta bene; ma deve intendersi che questo "poco a poco", questa gradualità, devono essere da parte del soggetto, e non da parte dell'oggetto. Da parte del soggetto, cioè, per quel che riguarda il metodo del lavoro, le cautele del lavoro, la misura del lavoro; ma non da parte dell'oggetto, cioè della verità da far penetrare, la quale non può essere diminuita né attenuata, poiché altrimenti può anche diventare errore... L'altro pensiero, che corrisponde anch'esso ad uno dei meriti dei giovani Universitari cattolici, riguarda un modo di propagare la verità e di farla entrare nei cuori, modo che è veramente sovrano. Ed è quello di non soltanto conoscerla e amarla, ma di praticarla e di viverla, di farne la norma e la sostanza della vita. E' allora che la scuola della verità diventa efficace e si fa amare».

(PIO XI agli Universitari)

tissima pace di Cristo non può esistere, se non siano da tutti seguite le dottrine, i precetti, gli esempi di Cristo stesso: onde, bene ordinata la società umana, la Chiesa vi possa compiere affine la sua divina missione e difenderla tutti i diritti che Iddio ha sugli individui e sulla società. In questo infatti consiste, per dirlo in una parola, «il regno di Cristo».

Tali verità non sono soltanto riferibili al momento in cui vengono enunciate ma sono senza dubbio di attualità in ogni ora della storia umana.

Abbiamo detto sopra che non ci saremmo soffermati di proposito ad enumerare le ammirabili opere del Pontificato di Pio XI. Ci è bastato cogliere tra queste qualche linea di azione che più colpisce per la sua originalità. Vuol essere questo il nostro omaggio filiale nel secondo anniversario del glorioso trapasso di un Papa che fu così aperto in ogni momento alle esigenze del tempo in cui visse.

Sicché la sua grande figura di capo del popolo cristiano, di Vicario di Cristo ci si avvicina per la sua umana sensibilità, per la sua comprensione di tutte le cose, per la confortante serena fiducia nei valori dell'uomo e nelle sue possibilità di elevazione. Caratteristiche mai venute meno nella sua opera.

E' passata la persona di Pio XI, ma il suo insegnamento sarà costantemente per noi fecondo impulso ad agire, sulle linee da lui tracciate, nell'azione, che, così eloquentemente, si dice cattolica.

Giulio Andreotti

PREPARAZIONE

Con la Settuagesima la vita della Chiesa riprende, sia pure blandamente, un carattere penitenziale.

L'inizio della lettura del libro della Genesi, che fa parte del Mattutino, dà, necessariamente, questo tono. Sarà certo fonte di gioia il meditare la bontà di Dio che crea l'universo e su tutte le creature pone, a dominatore, l'uomo; ma insieme con questa grandiosa e lieta visione ne sorge un'altra: la realtà del peccato.

E' agli albori dell'umanità che Dio pronuncia la terribile minaccia, contro l'uomo che ha già arricchito di beni gratuiti: Mor-te morieris!

La storia dell'umanità diventa così la storia del peccato, che manifesta la malizia dell'uomo che sarà cancellata soltanto per l'infinita misericordia di Iddio; la Redenzione unirà nella sua pienezza la giustizia con la misericordia.

Questa prima preparazione alla Pasqua, cioè alla festa della Risurrezione di Cristo, ma anche alla risurrezione nostra, con Cristo, dal peccato, ci fa meditare su questa terribile realtà.

L'uomo ha troncato proprio agli inizi di una vita ricca della ricchezza d'Iddio, il vincolo che lo legava al suo Creatore, ha voluto per la prima volta, fare da sé. Fu una aperta ribellione al preciso volere divino quella che lo staccò dal tronco vitale, facendolo tralcio senza vita e buono solo per esser gettato nel fuoco. La sua ribellione cosciente e volontaria mirava ad una imitazione d'Iddio che non era quella che Egli vuole dalle sue creature, ma piuttosto ad una emancipazione totale da qualunque soggezione al Signore di tutte le cose.

La tentazione di Satana era stata allettante: Se mangerete di quel frutto sarete simili a Dio. Ed allora, ed oggi, l'uomo ha ceduto; il miraggio dell'indipendenza, della potenza, della piena ed illimitata libertà, ebbe ed ha così le sue vittime.

L'uomo ripete il suo: Non serviam! a Colui che solo si deve servire e diventò servo, anzi schiavo, di se stesso e delle creature.

Quale abisso di misericordia è la condanna divina!

Nemmeno un istante l'uomo doveva gemere sotto il peso del suo peccato senza avere una speranza di salvezza, senza trovare nella sofferenza che sarà, d'ora innanzi, il suo retaggio, lo strumento del ritorno in seno al Padre.

Poiché mentre si adempie il castigo (la morte sarà sospesa per sempre sul capo dell'uomo, il pane quotidiano sarà il frutto di duro lavoro, la gioia della maternità sarà coronata di sofferenza) Dio non vuole lasciare tanto dolore senza speranza: è l'annuncio della sconfitta di Satana. Iddio profetizza la nuova Eva che darà al mondo il nuovo Adamo, padre dei viventi figli d'Iddio.

Se oggi la Redenzione è compiuta non dobbiamo dimenticare questa preistoria che pone, come sempre, di fronte l'uomo e Dio per dirci una parola di ammonimento e di speranza.

La preparazione pasquale non è che un lungo e duro lavoro di riforma della vita, e cioè un'aspra lotta contro il peccato, perché l'umanità torni a servire con lealtà il suo Creatore e riconosca pienamente il suo diritto regale.

La sentenza di morte contro l'umanità fu cancellata dal sacrificio di Cristo, ma è scagliata ancora contro di noi se con Cristo o per Cristo non diamo la morte al peccato.

Giuseppe Cavalleri

CHIARIRE LE IDEE

Il nostro amico Antonio Covi ha scritto per la Rivista del Cinematografo un articolo che riportiamo per gentile concessione dell'Editore.

I giovani, quando ci si mettono, sanno centrare i problemi urgenti del momento, smascherare deficienze, additare rimedi. Confessiamo di aver partecipato con ammirazione ad un coraggioso crocchio di idee, sollevate da «Cinema» (N. 105 «Due bandiere» e in «Lettere agli autori» N. 106, 107) dove si lancia un appello alla «sanità morale» del cinema nostro.

Uno di noi giovani ha parlato per tutti, con piglio franco e sincero: il vecchio mondo del cinema malato nel cervello e nel cuore, frivolo e vizioso perché incapace di interiorità, sta per vivere forse la sua ultima ora e già lo incalza — a prendergli il posto — una schiera fresca di giovani che guardano al cinema con puro amore dell'arte, con sana aspirazione morale, vibranti come sono di un fervido mondo di cultura e di fantasia.

E, con esatta analisi, uno di loro, S. Sollima, scopre la ragione per cui il cinema italiano non ci dà se non poche opere di vero pregio artistico: l'assenza della personalità. Risolti pure noi a concepire il cinema come prodotto di collaborazione, dobbiamo d'altra parte mettere al vertice dei realizzatori il regista che, partecipe alla sceneggiatura, segni nell'opera l'impronta della sua personalità, del suo stile. Se questo non avviene, nonostante gli ottimi collaboratori, è segno che vuoto e incolore è il fondo umano del regista, è prova che egli non ha saputo dar vita a quel segreto e appassionato lavoro col quale ogni artista va creando il suo mondo, riflettente la sua poetica interpretazione della vita.

Il cinema d'oggi, tranne le buone eccezioni, non è arrivato a questo: segno dunque che la sua insufficienza artistica è prima di tutto insufficienza intellettuale e morale.

Perfettamente d'accordo su questa premessa, ci sentiamo però sollecitati a soffermarci un po' sul termine «sanità morale», che è posto alla base del problema; che se noi continuiamo il discorso senza definire e convenire sulla natura di tale termine, ci troveremo alla fine in una incresciosa ma prevedibile divergenza di conclusioni.

La questione è stata esattamente impostata da Ammonio Sacca su due punti di vista. C'è un aspetto formale di tale sanità morale ed uno intimo e profondo, quello frutto di questo.

La vita cioè di quelli che ora hanno in mano l'arma del cinema non è per la maggior parte ispirata agli ideali della morale cristiana, e il Sollima aggiunge, anzi, che è «turbidissima ed eccezionale, in cui tutti i valori umani più comuni subiscono uno spostamento»; l'assurdo è poi che questo modo anormale di fare e vivere il cinema sia pacificamente considerato normale e si direbbe quasi necessario al cinema stesso.

Nessun'arte ha avuto tale e tanta leggerezza di preparazione, un clima così basso e sfavorevole alla creazione come il cinema. Questo è l'aspetto del problema; ma la causa di tale stato di cose è come sempre da ricercarsi nello spirito più o meno malato di parecchi uomini di cinema, cui «nessun rigore spirituale preme» perché «mai capita ad essi di trovarsi soli con se stessi».

A questo punto è richiesta la attesa definizione, convinti che è proprio e solo questa «sanità morale» a mancare, che la sua assenza provoca, oltre ai difetti sopra lamentati, la deficienza qualitativa, cioè artistica dei nostri film.

Ma — chissà perché — nessuna definizione appare negli scritti citati; ci sforziamo di analizzare le parole più promettenti, ma ne constatiamo tosto a malincuore il senso incerto ed evasivo: «Rigore spirituale», «so-

li a colloquio con se stessi» ed altre frasi del genere, dicono già molto ma non ci schiudono l'interno dell'idea, non rivediamo la natura della definizione.

E poi, quasi per distogliere abilmente dal nostro sforzo di analisi, ecco introdotta in gioco l'intelligenza, in un rapido accostamento con la moralità, che infatti dopo «rigore spirituale» l'autore postilla tra parentesi «ed è — si badi — molto spesso questione di intelligenza».

Insomma tale esame ci lascia insoddisfatti. Non s'è voluto scavare nel termine moralità e allora tutto il resto non ha più un senso chiaro e preciso: non sappiamo in nome di quale «moralità» questa ardente pattuglia di giovani debba marciare contro la vecchia schiera che ha per insegna la vanità.

Ci si rinfaccerà di osare troppo nell'accingersi a siffatta definizione; ma continuare a discutere e a far crescere l'edificio delle parole senza base, ci dispiace di più che non abbozzare una analisi anche se arrischiata.

Riconosciamo dapprima con tutta sincerità che la questione posta è la più grave ed urgente che pesi attualmente sul campo cinematografico. Seguiamo con il più vivo e appassionato interesse questo nucleo di giovani, forze pronte a saltare sulle trincee del cinema talvolta tenacemente sbarrate dagli inetti. La loro avventura — ne siamo certi — sarà vittoriosa; e il cinema italiano avrà un flusso nuovo di vita. Perciò l'aver denunciato il fatto che una definizione non è stata data non ci impedisce di condividere in pieno le idee espresse da loro su «Cinema».

Ma ci preme affermare che non ci può appagare una definizione di moralità in senso vasto e solo umano, cioè di galateo, misticismo rettilineo ed onesto, di sincero e corretto comportamento negli affari, di sofferto e scrupoloso ardore creativo, inteso ad esprimere il mondo interiore con la migliore efficacia possibile.

Per quanto già solo questo sarebbe un grande passo avanti: porterebbe gli uomini di cinema su un piano di cordiale e sincera collaborazione, di ammirevole serietà costruttiva; potrebbe già condurre all'arte i più capaci e coscienti.

Ma si tratterebbe pur sempre di un parziale e insufficiente rinnovamento, anche se prezioso, perché non è partito dal fondo vero e genuino dell'uomo, non ha svelato al suo animo i più ampi ed alti orizzonti della vita e degli esseri, non gli ha additato il glorioso segreto della Divina Presenza nel mondo.

Se moralità vuol dire adesione razionale e volitiva ad un interiore imperativo di rettitudine, non sappiamo quanto l'uomo da solo possa scoprire in sé questa legge e come conformarvisi, se non leva lo sguardo al divino e riconosce che è Dio a dar senso ed autorità alla legge, posta non come fine a se stessa, ma fatta rientrare nel quadro armonioso della Sua infinita Sapienza.

E' per questo, allora, che una definizione di moralità comincia per noi ad avere un senso solo quando postula una «religiosità», quando prevede cioè che l'uomo trovi non in sé ma nel trascendente i motivi che spieghino e stimolino il suo ossequio alla legge.

Per ogni uomo è infatti «religione» il sentirsi membro di una vasta famiglia che vanta la sua discendenza dal Divino; il sentirsi legato a questo Divino da un vincolo di rispetto e di amore, di obbedienza e di gratitudine; il vedere gli uomini non come rivali da superare ma fratelli coi quali si percorre insieme una strada, in spirito di collaborazione e di carità.

Amare — e perciò attenersi alla legge che stabilisce il duplice rapporto fra l'uomo e Dio; e fra gli uomini tra loro — significa realizzare nel senso umano e religioso una «moralità»; indirizzare e mantenere cioè la vita e le singole opere su questa

linea, elevando di conseguenza anche il proprio mondo artistico al soffio di questo spirituale consenso al Divino.

Senza questa ascesa al Divino, che impone un superamento della nostra nativa superbia e un distacco dal possedimento cieco e goloso delle cose, vera religione e moralità non si concepiscono.

Chè se poi si allarga questa prima, «capitale», esperienza dello spirito — ravvivandola alla luce della fede cattolica, sentita e vissuta profondamente — allora ogni frigidità schematica intellettuale, ogni giustificazione puramente logica si accende di colpo al calore di un sentimento, che è esclusivo della religione di Cristo, cioè l'amore.

Allora la legge, cui la mente comprende di dover obbedire, non appare più come una sorta di imposizione grave anche se giusta, ma come un sussidio all'amore: come un mezzo per salire più in alto, nella carità sincera e totale a Dio e ai fratelli, nel crescente anelito di perfezionarsi e perfezionare.

Questo è il senso ultimo e completo di «moralità», verti-

ce suggestivo cui il cattolico tende, anche se ogni giorno lo scopre sempre più arduo e perciò sempre più stimolante, un arricchimento interiore.

Delineate le forme di moralità, umana, religiosa, cattolica, ci par di aver sottolineato sufficientemente che solo da quest'ultima esperienza di pensiero — ma soprattutto di vita — ci si può aspettare un rinnovamento nello spirito e nelle forme del cinema nostro.

Sappiamo di porre molto in alto la mèta da raggiungere e sappiamo anche che fermarci a mezza strada significa ottenere risultati sempre più relativi.

Ma siamo convinti che solo a questa condizione un cambio di guardia sarà benefico, altrimenti l'assalto dei giovani non si ridurrà che ad un arrembaggio più o meno meritevole, si ridurrà ad una sostituzione di forze: ai vecchi succederanno i giovani, malati nello spirito come quelli: e tutto sarà come prima.

E' chiaro che l'attesa novità non starà nel contrapporre l'uomo all'uomo, ma l'idea all'idea, la sanità alla debolezza, il bene al male.

In questo senso attendiamo e auspichiamo il rinnovamento.

Antonio Covi

TEATRO - COMMEDIA DELL'AMORE di ENRICO IBSEN

La satira del mondo borghese in nome di una concezione poetica e sincera della vita è il motivo che la Compagnia dell'Accademia ha sottolineato per spiegare la risumazione di questa *Commedia dell'amore* di Ibsen sulle scene del Quirino. Opera giovanile, che pur contiene in germe vari motivi destinati a divenire familiari alla produzione più matura del grande tragico, e qui espressi con un linguaggio incandescente di passione e fiorito di poetiche immagini, non ancora frenato dal più realistico senso della vita, né soffocato dalle sottili disquisizioni delle opere più tarde. Ed effettivamente le lunghe, talora troppo lunghe tirate del giovane Falk contro le ipocrisie che tentano far rivivere nel tedio prosaico della vita coniugale gli entusiasmi dei primi amori sembrano a prima vista avvalorare questo significato. Ma a dir vero non meno persuasivo sembra nell'intento stesso dell'autore il pacato discorso del suo rivale nell'amore di Svanhild, il quale riesce a persuadere la giovane — quando già era decisa a dire addio alla sua borghese famiglia per attuare con Falk il sogno del grande, ardente, incorruttibile amore — a rinunciare all'impossibile ideale per contentarsi dell'affetto onesto e tranquillo di lui, agiato uomo d'affari, che non gli promette di più di quanto questa misera vita possa dare. Così Svanhild preferisce uccidere il suo amore nel pieno meriggio, piuttosto che fargli conoscere la grigia agonia del crepuscolo, inevitabile nella consunzione della vita coniugale.

E Falk allora, deluso e pur impotente ad assicurare il suo amore dal morir di consunzione al pari di quello di tutti gli altri, dirà addio alla buona famiglia borghese, al vecchio pastore coronato di figli, agli amici che stanno per aggirarsi al matrimonio, per riprendere, inguaribile sognatore, il canto di giovinezza degli studenti, che reclamano ancora per qualche tempo il loro compagno. Cosicché tutte le mezze figure che stavano a rappresentare l'adattamento borghese dell'ideale alla meschina realtà — massimo fra tutti il pastore, di null'altro preoccupato, sotto la vernice delle sue prediche, se non di sbarcare il lunario con i suoi dodici figlioli, il pastore nel quale difficilmente si potrebbe riconoscere l'ardente innamorato che aveva sfidato l'ira di una rispettabile famiglia per impalmare quella che ora non è che una povera donna malvestita, chiacchia del suo numeroso pollaio — tutte le meschine figure contro le quali Falk aveva scagliato i suoi sferzanti sarcasmi alternati alle onde poetiche del suo idealismo lirico, finiscono, purtroppo, con l'aver ragione. Falk è un vinto e un illuso — non si può fare eternamente lo studente! — che si riconosce

tale e scompare chiedendo pace a tutti quelli che aveva offeso, e sulla scena rimane a scoccare la battuta finale il pastore che annunzia gongolante a un amico la prossima nascita del quattordicesimo figlio.

Così un velo di melanconica ironia si stende ad offuscare quella che sembrava una brillante satira: nell'impossibile conciliazione tra l'ideale e il reale — tra l'amore e il matrimonio — Svanhild chiede, prima d'incatenarsi al bravo commerciante, di poter piangere sul suo perduto sogno «fino alla caduta delle foglie». Non è dunque una satira del matrimonio, o della mentalità borghese: è soltanto la amara rassegnazione a non poter tradurre in atto gli ideali per cui varrebbe la pena di vivere, è anzi, il trionfo inevitabile del cosiddetto buon senso, dell'affetto in pantofole e di tutte le odiose suppellettili del mondo borghese.

Eppure il muto dolore di Svanhild va consolato: noi sentiamo quel briciolo di Falk che ognuno porta in noi — e che a un certo punto minaccia di risvegliarsi gemendo perfino nel pastore — ribellarsi e protestare contro la soluzione imposta dall'autore. Noi vogliamo salvare l'amore e insieme non dover maledire il matrimonio e sorridere con disprezzo sulle famiglie numerose (ci hanno pensato i patrocinatori di questa commedia ai suoi disastrosi effetti di propaganda demografica, sullo sfondo grottesco degli otto marocchini del pastore?). Noi vogliamo insomma trovare un balsamo che preservi quella ineffabile felicità, che il Leopardi affermava «di troppo breve intervallo superata dalla divina», salvandola dai brevi giorni caduchi per l'eternità. Noi siamo persuasi che soltanto il balsamo di origine divina possa compiere il prodigio, che soltanto per forza di un Sacramento l'amore naturale possa resistere agli urti, ai disinganni e alle sazietà della vita coniugale, avvalorandosi ed eternandosi in un vincolo di soprannaturale carità. Ma anche a prescindere da questo balsamo divino che troppi ricevono senza saperne servire, ci sembra che Svanhild abbia fatto una sciocchezza, e che abbia ragione più di tutti quel povero scribacchino, amico di Falk, il quale, ascoltando il canto della sua fidanzata, confida che nel ricordo di questo canto — cioè di quei pochi giorni di intensa felicità — potrà attingere negli anni grigi della vita futura quel tanto di poesia necessario a nutrire il cuore dell'uomo.

Per l'altezza e il valore profondamente umano dei problemi trattati il lavoro interessa e può anche piacere, nonostante alcuni difetti di costruzione, talora sottolineati dalla recitazione un po' frettolosa e rigida.

Aurelia Bobbio

ORA NOTTURNA

Taci.

Ascolta. Dalle tenebre che ti circondano sembra discendere intorno a te un mondo di vile, di cose invisibili. Si animano le cose prive di luce di una nuova vita; si levano le loro voci, voci quasi di sogno, parole che nessuno ha detto e molti hanno udito, voci di solitudine.

Tu sei solo, in un mondo immenso, nella eternità del tempo, tra una gente infinita.

Un'altra giornata è finita; forse è stata una giornata uguale a mille altre. I minuti sono diventati ore, le ore che diverranno la nostra vita. Un giorno, come tanti, è caduto dal futuro precipitando nel passato, una goccia silenziosa di più nel vuoto incolmabile del tempo.

Quante volte, dopo un pomeriggio di luce, quando il tramonto preannunciava la sera, ci siamo sentiti presi da un senso di sconforto?

La vita, che talvolta sorridendo spinge le nostre speranze al di là del reale e del giusto, l'avvenire, che pareva nostro, ci sono apparsi nella loro desolante nullità. I giorni, nella lentezza esasperante, tutti i nostri momenti, tutto quello che ci circonda, cui talvolta tendiamo le mani per avere, per credere, per sapere, nulla!

Come a te, a me. Mi pareva talvolta, mentre pensavo, di essere solo, ma questa solitudine, anziché darmi il dominio di me stesso, mi turbava. Solo. Tutto il mondo è fuori di me, e solo alcune poche eco mi giungono di lontano. Tanti esseri che vivono ciascuno per sé, per poter continuare faticando e sudando una vita di sudori e di fatiche; un mondo di persone che sono tutte estranee l'una all'altra, che credono o vogliono illudersi di essere felici, di comprendersi, di vivere, di sperare in un futuro di gioia e di tranquillità.

Ma perché viviamo? Perché dobbiamo vivere? Non era meglio, forse, per noi, non essere, non essere mai esistiti, così, niente, come se nulla fosse stato?

Mi sono guardato attorno; ho visto decine, centinaia di persone, moltiplicarsi negli atti e nella vita; vita di ciascuno, che si incrocia con quella degli altri con invisibili fili, vita degli altri che con altri si incrocia a centinaia di vite. Tu non ne puoi

Libri nuovi

ENRICO SAILIS: *Fondamento e natura giuridica della reggenza*. Ed. Giuffrè, Milano 1940-XVIII, pagine 87. L. 10,50.

Di recente pubblicazione è questo interessante lavoro del Sailis. L'autore dopo aver inquadrato l'istituto della reggenza nella struttura dello stato monarchico ed aver messo in evidenza il carattere originario e diretto della funzione del reggente passa a rilevare il fondamento giuridico della reggenza. Egli dice giustamente che tale fondamento risiede in quell'elemento stabile ed obiettivo, che è costituito dalle supreme considerazioni dell'interesse dello Stato, inteso nella sua unità, sia che abbiano per scopo immediato la tutela della sua esistenza e della sua sicurezza, sia che riguardino la determinazione delle finalità dello Stato stesso.

Dopo aver così chiarito il concetto-base di questo istituto il Sailis si ferma a considerare la figura della reggenza alla luce della teoria delle rappresentanze, e concludendo che nell'ipotesi della reggenza non v'è rappresentanza in senso diretto e tanto meno si può prospettare la figura del mandato, detto anche della rappresentanza indiretta.

Da ultimo l'autore confronta la posizione del reggente con quella del supplente, constatando un'identità tra le due posizioni giuridiche per alcuni elementi uguali tra loro, mentre non riscontra alcuna affinità tra la delegazione e la reggenza, in quanto nessun elemento che costituisce il concetto giuridico di delegazione esiste in quello di reggenza.

Utilità pratica e scientifica ci dà l'accurato studio sull'istituto della reggenza, che il Sailis ha saputo condurre in modo completo ed obiettivo, poiché ci offre l'occasione di conoscere maggiormente questo istituto, che nel diritto pubblico moderno va acquistando una particolare importanza.

Lorenzo Spinelli

seguire alcuna perchè il tuo sguardo si perde in quella infinita moltitudine; non puoi che seguire la corsa di pochi con il pensiero, e chiederti: Dove andrà?

Sono tutti uguali. Sono tutti presi come dall'ansia sfrenata della corsa, di cui non vedono il termine, poichè esso sembra vicino, ma si allontana quanto si prolunga il correre degli uomini; e ciascuno va avanti, da solo, ponendo nel futuro il suo fine supremo, e la sua gioia, gettando nel fango il presente, nella speranza di un avvenire migliore che non giungerà mai. Se pensi, ti accadrà di ricordare quanti uomini tu conosci, che hanno studiato, hanno faticato, per esser ricchi, per essere obbediti, per non esser dimenticati, e solo giunti alla estrema infelice età della vita, mentre ancora desideravano, ed erano stanchi, hanno visto che portano la mèta sempre al di là del presente avevano perso la felicità del ricordo, la gioia del presente, la vita e le sue bellezze, mentre per essi, il futuro si trasformava in incubo.

Ma forse non sai ancora quanto, stanchi e disperati, si sono fermati prima, quasi impazziti per avere sbagliato. Molti che non hanno più voluto pensare, hanno voluto dimenticare sé e la vita, hanno detto che la vita non ha scopo, che bisogna goderne. E credono di goderla.

Tu calmati. Ascolta. Non concepire la vita come una corsa; questa corsa non ha premio. Non devi chiederti il perchè della vita; il perchè della vita lo sai, e se lo chiedi alla vita essa non ti potrà rispondere, non te lo darà se non quando, esaurito dallo sforzo, ti volgerai indietro. E sarai triste, sarai disperato, troverai nel passato morto e sepolto ciò che ti ha negato la speranza.

Tu non sarai colui che vede realizzata nel futuro la vita, perchè solo la vita presente è la vita.

Non credere al tempo. Il tempo è un inganno. Il tempo è un gioco di bussolotti.

L'oggi è il domani di ieri, l'ieri è l'oggi che tu vedrai domani.

Sono gli uomini che hanno inventato gli anni e i mesi e i giorni, per credere con se stessi di avere vissuto. Il tempo era smisurato e senza confine, sommergendo e dimenticando. Gli uomini hanno posto degli argini sulle sue sponde, ed ogni tanto tuffano le mani in quell'onda uguale che essi chiamano passato, a costo di fatiche e dolori, o disperati cercano di correre dietro la corrente, come il tempo, più del tempo.

Guarda; generazioni e generazioni sono passate; le settimane sono divenute mesi, anni, secoli: che sai tu di chi più corre, di chi più fece; che cosa tu avverti, se non l'eco lontana della stupidità di alcuni, o di una fama che non servi ad essi più di quanto sia utile a te?

Ricorda e pensa; niente vale di quello che non resta, e il ricordo non è che l'illusione degli uomini sulle sponde rovinose del tempo. Né il futuro, né il passato hanno un valore nella vita.

Ma l'ora che stai faticosamente vivendo, essa vale. Vivi come se fosse l'ultima, senza portare il tuo presente in un futuro che non sarà se non una serie di ore come questa. Non si lavora per il riposo, ma perchè il lavoro è dovere e vita. Non sei studente per laurearti, ma lo sei perchè Dio ora ti ha voluto studente. Anche questa ora notturna che passa, è quella per te, solo, che ha valore. Non pensare a ciò che hai fatto, né a ciò che farai. Pensa solo a ciò che stai facendo, agli altri che devi amare come l'odio ti ama, e lascia che Egli calmi la tua tristezza, la tua solitudine che splenderà come una fiamma; lascia che pensi a te, per il passato e il presente ed il futuro, in lui presente. Odi la voce che in questa ora di tenebre leva la pietà degli uomini secondo le parole di Dio:

«Noctem quietam, et finem perfectum concedat nobis Dominus omnipotens»

G. B. Cavallaro

Funzione positiva dell'arte dei primitivi

Gli artisti che hanno riempito delle loro opere gli edifici del Medioevo, a ragione furono chiamati primitivi. La tecnica incerta e rozza, la poca conoscenza dei problemi del colore e della prospettiva, l'ingenuità della rappresentazione, lo provano chiaramente. Ma, se essi sono ancora agli inizi nella risoluzione dei problemi estetici dell'arte, non lo sono in ciò che riguarda i problemi estetici di essa.

Se l'arte debba essere una estrinsecazione di individualità o di collettività, se debba essere forma di personalismo egoistico o di preghiera, se debba essere una cruda espressione di bellezza e di astrazione, o trattazione di valori ideali e soprannaturali, non è problema che si affacci alla mente dei Primitivi.

E' problema ben risolto: l'arte, per chi crede solo in Dio, ed essi vi credono; per chi ha una sola e salda Fede, ed essi l'hanno; per chi ha sentito l'imperiosa dottrina della Rivelazione come essi l'hanno sentita, non può essere che l'annunciazione piena di tale Fede e di tale Dottrina, che l'esaltazione di tale Divinità.

Non esiste problema di individualismo artistico, e ben lo vediamo; nei primi tempi non c'è neppure un artista, fra i Primitivi. Quali nomi ci restano di essi? L'opera d'arte è opera di una collettività, ed espressione di una collettività, strettamente legata con essa.

Il pittore, perché mi sembra opportuno trattare soprattutto della pittura, è colui che traduce nell'opera il pensiero di tutti; e la sua opera ammaestra tutti e da tutti è compresa.

Il problema che sorgerà più tardi, nel Rinascimento, dell'«arte per l'arte», non li tocca neppure, perché i pittori del Rinascimento non sempre sono universali quanto i Primitivi, e non lo sono quando cercano la loro ispirazione negli ideali di bellezza pagana.

I Primitivi no. Essi cercano la ispirazione in ciò che di più reale v'è per loro: nella vita di tutti i giorni; con le sue mancanze e le sue cadute; e dalla vita del Cristo e dei Santi, dalle sofferenze e dai patimenti, dai supplizi e dalla morte di questi, essi traggono ammonimento per sé e per gli altri, e forse a superare le vicende della vita. In questo senso l'ispirazione dei Primitivi pur essendo profondamente cristiana, ha le sue basi nelle necessità della vita dell'uomo. Quando giungeremo al Rinascimento, al periodo aureo dell'arte italiana, in cui l'espressione e la interpretazione della bellezza avranno raggiunto il culmine della perfezione, la ricerca di valori estremamente ideali, di astrazione pura, di ricerca del «bello in sé» farà deviare gli artisti del tempo più fecondo dal punto di vista umano da quella che era stata la concezione limpida e lineare dei Primitivi.

E l'arte, essenzialmente morale nell'intento, profondamente semplice nel contenuto, con un fine ben determinato, di far del bene al prossimo, si trasformerà in un'arte più perfetta nella forma e nell'interpretazione, ma che perderà di vista il suo unico intento primitivo.

L'arte, nata per insegnare, dilettante, nata per l'apostolato, diventerà mezzo per la gioia dei sensi, nata in funzione della morale, diventerà funzione di se stessa. Non più universale, ma eclettica, sarà compresa solo da pochi, non da tutti. L'arte dei Primitivi era fatta più per il volgo che per i signori; i Primitivi erano come i cantastorie che girano per le piazze dei villaggi, e che tutti ammaestrano, e da tutti sono compresi. Gli artisti della Rinascita saranno i cantori di corte, che cantano pel diletto del loro signore.

Ed eccoci ad una ricerca di vastità e di grandezza: eccoci ad una ricerca di temi prima sconosciuti.

Ma anche qui, bisogna distinguere un'arte profana con intendimenti profani, e un'arte sacra

cioè cristiana. Ma anche in questa manca la concezione liturgica dell'arte, che avevano invece i Primitivi. Concezione liturgica che fissava luoghi e temi non senza una profonda ragione, ove questi e quelli maggiormente avevano ragione di essere. Il tutto per accrescere la funzione educatrice e suscitatrice di sentimenti dell'arte. Così troviamo ricorrere sempre nello stesso luogo Giudizi Universali, Storie di Santi, Crocifissioni.

Tutto ciò scomparire nel Rinascimento ed anche dopo. Ciò deriva da una questione fondamentale di interpretazione e di concezione: se l'arte debba o non debba essere in funzione della morale, se possa o non possa far astrazione da essa. E si distingue: si concepisce una estetica pura, scienza del bello in sé, che si astrae da ogni considerazione estranea ad essa, ed esiste per sé e per sé sola.

Ma i Primitivi concepivano la loro arte solo in funzione di un ammaestramento e di un concetto supremo di moralità universale. Erano cambiate le esigenze degli uomini? Si erano questi resi tanto perfetti da poter trascurare il problema morale? Una spiegazione si può dare se si considerano le vicende che si preparavano in quel tempo; il movimento colossale di emendamento da questa concezione troppo idealistica ed astratta, e nello stesso tempo corrotta, perché erano stati trascurati i bisogni più imperiosi dell'esistenza umana. Alludo al

complesso movimento storico, politico, religioso della riforma e controriforma.

Abbiamo detto che si fa una distinzione. Abbiamo parlato di estetica pura, resta a parlare dell'arte sacra, altro elemento della distinzione. In questa, il concetto ideale ed astratto di bellezza, non regno assoluto, ma serve ad esprimere meglio l'idea e l'insegnamento cristiano. E sorgono così pittori essenzialmente cristiani e assolutamente mistici, sorgono opere colossali di esaltazione di Dio, ma in ciascuna di queste opere resta l'impronta dell'artista che le ha composte ed ideate.

Fra i Primitivi non v'era autore, perché le opere erano produzione di tanti, non di un solo. Nel Rinascimento accanto alla produzione sacra, molti pittori hanno una produzione profana, che rispecchia perfettamente l'anima e le concezioni di quel tempo. Ma il solo esservi una distinzione fra arte come missione e arte per arte, rompe la unione ideale assoluta che era invece nella concezione primitiva; e ci fa comprendere che non vi è più una universalità ed un assolutismo di fede, come prima, ma l'arte come la scienza, si stacca dalla concezione universale cristiana della vita, che faceva sì che gli scienziati fossero Teologi e i Teologi scienziati, e si astrae razionalizzando, e come la scienza, anche l'arte forma un mondo ed una vita suoi, non più in funzione della religione.

IL PRINCIPIO DI CAUSALITÀ E LA FISICA MODERNA

Accingendoci allo studio del tema di quest'anno dobbiamo evitare alcuni pericoli, che si riducono sostanzialmente a due: in primo luogo credere di poter risolvere il problema dal punto di vista più strettamente — se non esclusivamente — filosofico dimenticando che si deve studiare il principio di causalità nelle scienze fisiche; in secondo luogo partire dal preconetto — purtroppo abbastanza comune — che la fisica moderna, avendo creduto di abbattere irrimediabilmente il principio di causalità, non è che un insieme delle più sballate teorie filosofiche e non si deve quindi prendere troppo sul serio. Il nostro argomento poggia su due punti: la nozione di causalità — che si dovrà discutere filosoficamente — vista nell'insieme delle leggi fisiche — segnatamente della fisica moderna che questo principio ha rimesso in discussione. Ma questi due punti lungi dall'essere separati ed estranei l'uno all'altro dovranno fondersi, portarsi a vicenda esperienze ed osservazioni, in un'unica generale conclusione che sarà ugualmente valida dal punto di vista più puramente filosofico e più strettamente scientifico.

Basta con l'idea che la fisica e la filosofia debbano affermare cose antitetiche: se è passato il periodo della pretesa controversia fra scienza e Fede, siamo forse ora in un periodo di una nuova pretesa controversia tra scienza e filosofia. Studieremo l'argomento della causalità con l'intenzione di abbattere ogni incomprensione ed ogni barriera che tuttora sussiste tra filosofi e scienziati perché gli uni e gli altri, troppo amanti spesso delle loro idee e delle loro posizioni, facilmente passano — e crediamo non per malizia ma per eccessivo entusiasmo — ad esagerazioni ed estremismi non certo giovevoli né alla scienza né alla filosofia.

Lungi dal trattare esaurientemente il tema parleremo qui di due cose: dei punti salienti che l'argomento offre al nostro studio e dei libri che possono dare un aiuto chiaro e concreto alla nostra ricerca senza per altro pretendere di dare una vera e propria bibliografia sul tema stesso.

Ci sembra che i capisaldi attorno cui gravita la questione della causalità nella fisica moderna siano i seguenti:

a) la nozione di causalità — che è di origine strettamente filosofica — si presenta nella scienza come "principio di determinismo" che viene comunemente espresso con locuzioni diverse; e si dice: niente avvie-

ne senza una causa; oppure: ogni fenomeno dipende da una determinata causa; e ancora: nelle stesse condizioni, medesime cause producono i medesimi effetti; o infine: la natura è sottomessa a delle leggi. cioè nella natura esiste un certo ordine, essa è ordinata;

b) nessuna però di queste locuzioni chiarisce il principio di determinismo in fisica in modo completo e decisivo. Bisogna giungere a questa frase, che implicitamente chiarisce molte cose: il determinismo nelle leggi fisiche consiste nel porre una relazione funzionale fra i dati del fenomeno preso in considerazione. La causalità consiste dunque nel trovare una concatenazione fra i diversi momenti di uno stesso fenomeno o di fenomeni assolutamente uguali.

c) poiché la legge relativa ad ogni fenomeno nella meccanica newtoniana (in senso lato) era sempre la stessa per il medesimo tipo di fenomeni, si giunse alla conclusione che ripetendo un fenomeno nelle medesime condizioni si doveva ottenere lo stesso risultato; cioè che si poteva prevedere il risultato di un determinato fenomeno. Si badi bene che questa affermazione non è in alcun modo insita nella definizione che abbiamo data più sopra nel campo della fisica, ma è la conseguenza dell'osservazione fatta dai fisici a riguardo di certi fenomeni macroscopici.

d) nessuno vieta che la relazione funzionale fra i dati di un fenomeno possa essere a sfondo statistico e quindi probabilistico; non si confonda però il concetto di relazione funzionale con la nozione di causa efficiente. Nel caso di fenomeni microscopici non si può prevedere con esattezza la conclusione di un fenomeno ma solo indicare la probabilità che il fenomeno stesso finisca in un modo piuttosto che in un altro. La probabilità perciò non infirma il concetto filosofico di causa, ma precisa e delimita la sua applicazione nel campo delle scienze fisiche.

e) alla luce dei punti precedenti si possono benissimo spiegare le molte conclusioni a cui è giunta in questo campo la fisica contemporanea (compreso il principio di indeterminazione di Heisenberg che non ha per nulla la pretesa di sostituirsi al classico principio di causa, ma constata l'impossibilità in determinate circostanze di ricavare misure esatte contemporaneamente per due variabili o grandezze dette coniugate; chiarendo dunque ancora e deli-

mitando la nozione filosofica di causa nelle scienze fisiche).

f) non sono tuttavia mancati scienziati che hanno creduto di poter concludere per un libero arbitrio della natura (proposizione evidentemente errata) come non sono mancati filosofi che hanno interpretato questo periodo scientifico di revisione di vecchie formule come una dimostrazione della crisi della scienza. Lasciando da parte questi casi si può rilevare che i migliori fisici e filosofi sono d'accordo nell'affermare che il principio filosofico di causalità non viene in alcun modo infirmato ma solo chiarito e che niente vieta di pensare che «la fisica possa ritornare un giorno o l'altro nelle vie del determinismo e che allora la scienza attuale ci sembri uno stadio temporaneo durante il quale l'insufficienza delle nostre cognizioni ci ha costretti provvisoriamente a non seguire il determinismo nei fenomeni della scala atomica... Tuttavia sebbene molte riforme fondamentali sembrino ancora necessarie per vederci chiaro in fisica dei quanti, non ci pare personalmente molto probabile che si giunga a ristabilire interamente l'antico determinismo» (L. de Broglie).

Le moderne teorie fisiche (dalla relatività ai quanti) hanno tutte od origine o sfondo o fondamenti matematici o difficilmente comprensibili nella loro completezza, senza far uso dell'algoritmo matematico. Tuttavia il carattere del nostro argomento ci permette di considerarlo, astruendo dai termini matematici per quanto è possibile, e seguendo invece un filo logico di ricerca e di osservazione per giungere a conclusione. Non mancano a questo scopo libri moderni, non tecnici, ma a carattere divulgativo che pongono di fronte tutti i problemi della fisica moderna in modo accessibile ma pur sempre rigoroso. Bisogna però stare attenti ad una traditrice e superficiale divulgazione che presentando piuttosto i caratteri paradossali delle nuove vedute ingenerano confusione e dubbi.

Tra i più illustri fisici moderni che hanno trattato l'argomento in libri di divulgazione scientifica citeremo Luigi de Broglie, James Jeans, Pascual Jordan. Del primo due volumi di indubbia serietà e profondità — non accessibili a chiunque — («I quanti e la fisica moderna», Ed. Einaudi, Torino e «Materia e luce», Ed. Bompiani, Milano) offrono utilissime considerazioni e chiarificazioni anche del nostro argomento. Di Jeans possiamo citare «Nuovi orizzonti della scienza» (Ed. Sansoni Firenze) ove gli argomenti sono trattati in un modo forse un po' disordinato e poco organico (cui supplisce comunque un buon indice analitico): bisognerà porre molta attenzione nella lettura, non sempre agevole e di evidente intelligenza; buona fonte di dati, di citazioni, e anche di formule (per chi volesse vedere più da vicino l'edificio matematico della fisica nuova). Un utilissimo volume — con qualche lieve riserva — è quello di Jordan («La fisica del XX secolo» - Ed. Sansoni, Firenze) nel quale invece gli argomenti sono divisi per capitoli e per sottotitoli ed hanno lunghe esposizioni di carattere anche filosofico. Ma la migliore fonte (perché finora — a quanto conosciamo — la più al corrente con lo sviluppo della fisica) per chiarire il problema dal punto di vista filosofico è il primo volume del trattato di filosofia di Jolivet («Traité de philosophie», I, Logique Cosmologie. Ed. Vitte, Parigi-Lione) ove a cominciare da pag. 222 ed anche in qualche altro punto il problema viene esaurientemente trattato dal punto di vista filosofico ma alla stregua degli ultimi dati scientifici. Saremmo anzi tentati di dire che se un solo libro dovesse essere consultato (ma speriamo che se ne legga di più) esso dovrebbe essere questo del Jolivet, adattissimo al nostro scopo.

Il tema di quest'anno presenta dei lati interessantissimi e può dare origine a feconde discussioni: ma deve essere studiato con serietà ed impegno. Perché è molto facile cadere nella superficialità o nelle affermazioni buttate a caso. E qui ciò può essere pericoloso. Studiando bene l'argomento si entrerà in un mondo — quello della fisica moderna — pieno di meraviglie e si comprenderà più a fondo non soltanto il criterio filosofico dell'indagine scientifica ma altresì in che consistano i rapporti ed i legami fra scienza e filosofia e a quali conclusioni feconde si possa in tal modo giungere.

Francesco d'Arcais

L'IGIENE DELLA RAZZA

II

Il secondo mezzo mediante il quale si cercò di eliminare gli individui portatori di tare, è il controllo delle nascite. Fu il Malthus che per primo formulò il concetto del controllo delle nascite: egli partì da un presupposto economico e affermò che per arrivare al benessere sociale bisognava limitare il numero delle nascite mediante l'astinenza. Però oltre questo fine economico s'intravede già nell'opera di Malthus anche un fine eugenico: egli sconsigliava infatti il matrimonio oltre i 50 anni, e raccomandava non solo di limitare le nascite allo scopo di aumentare il benessere sociale, ma di evitare le nascite di individui tarati, sì che le generazioni avvenire avessero a risentirne benefico effetto. Queste considerazioni del Malthus furono il punto di partenza di tutto il movimento anticoncezionalistico che negli ultimi 50 anni ha assunto proporzioni veramente notevoli. E qui occorre fare alcune osservazioni: è l'anticoncezionalismo veramente in accordo (come si è preteso dalle correnti scientifiche, che portarono alla sessuologia, al freudismo ecc.) con le leggi biologiche, secondo le quali ogni funzione è diretta a un fine determinato? Inoltre, la prevenzione delle nascite è in grado veramente di eliminare progressivamente gli individui portatori di tare patologiche?

Diciamo intanto che il controllo delle nascite presuppone la scissione della vita sessuale dalla procreazione, il che, biologicamente parlando è un errore gravissimo, in quanto si elimina il fine della funzione sessuale: la procreazione. E' perduto l'istinto della specie, la volontà della specie, l'effetto per mezzo del quale, in certo qual modo l'individuo si rende immortale e perpetua la vita! Non solo, ma la limitazione delle nascite che secondo l'anticoncezionalismo avrebbe dovuto migliorare la qualità, a scapito del numero, ha raggiunto l'effetto del tutto opposto. E' chiaro che se la qualità è uno dei fattori della efficienza della razza, il numero è l'esponente della vitalità della stirpe. Vien fatto di pensare a questo proposito, come la denatalità veramente impressionante verificatasi negli ultimi 50 anni nelle nazioni civili, stia più per un impoverimento delle energie della specie, che per un'efficienza, cui si sarebbe dovuto giungere secondo le previsioni di Malthus e di tutti i suoi seguaci delle varie scuole.

Riguardo alla questione se la prevenzione delle nascite (che portò nell'ultimo decennio alla sterilizzazione, presso alcuni Stati) sia in grado di eliminare le tare ereditarie, anche qui dobbiamo rispondere che ogni esperimento fatto in proposito è fallito completamente, prima teoricamente, poi praticamente.

E' impossibile, intanto, prevedere le condizioni delle generazioni venture basandosi unicamente sulle leggi di Mendel e di Galton: tutto al più potremo avanzare delle ipotesi, delle probabilità; una parte inoltre dei discendenti sani, secondo le leggi di Mendel, è portatrice di un

carattere regressivo latente, che, per il fatto che è latente, sfugge ai nostri mezzi di indagine, sicché dovremmo (per essere sicuri di eliminare un dato carattere) sopprimere generazioni intere. Su 60 milioni di individui, in Germania, si sarebbe dovuto sterilizzare due milioni; per eliminare un carattere recessivo sarebbero occorse 52 generazioni, equivalenti a circa 2000 anni! Da queste considerazioni si vede come il controllo delle nascite non possa assolutamente annoverarsi fra i mezzi di una eugenica veramente costruttiva: dobbiamo pensare a una distruzione, dobbiamo pensare più (nel caso delle pratiche anticoncezionali) al fatto che dietro il pretesto di migliorare la razza si nasconde il desiderio egoista dell'uomo che vuol godere senza sacrificarsi, se pure trasmettere la vita è un sacrificio.

Riguardo alla sterilizzazione che, come già dissi sopra, venne praticata in Scozia nel Medio Evo, indi in tempi più moderni in alcuni degli Stati Uniti d'America per venire nell'ultimo decennio applicata in grande stile in Germania, devo dire che essa rientra nel concetto della prevenzione delle nascite di cui dissi sopra. Aggiungo che uno degli effetti più gravi che si è avuto in seguito alla sterilizzazione, è stato un aumento impressionante delle malattie veneree, dovuto al fatto che, essendo eliminata la «noiosa» preoccupazione del concepimento, i rapporti sessuali legittimi e illegittimi vennero spinti oltre ogni limite con conseguente aumento delle probabilità di diffusione delle malattie. Il che, inquadro in quanto già dissi sopra, non depone certo per un potenziamento della razza.

Fatti questi brevi cenni, circa le questioni più importanti che si sono agitate negli ultimi tempi, e che hanno sollevato numerose polemiche nel campo della biologia, della morale, della sociologia, dell'economia, ecc. resta a vedere cosa dobbiamo pensare noi. E' chiaro che il problema dell'igiene della razza, ha prima di tutto e innanzi tutto un fondamento morale: è inutile parlare di eugenetica se prima l'individuo non ha imparato a vivere moralmente, se prima non ha ben chiaro il concetto della famiglia e della responsabilità a sacrifici ad essa inerenti. Dobbiamo far capire come, non solo sia utile e necessario alla potenza della nazione e della razza, l'impulso demografico, ma come in ultima analisi il numero ritorni a benessere del singolo individuo. Non dobbiamo intervenire violentemente nelle questioni ereditarie: noi possiamo solo «prevenire» usando mezzi che siano in rigoroso accordo con le leggi che regolano l'armonia funzionale dell'uomo, mai «sopprimere»!

Il medico deve sentirsi collaboratore dello Stato mentre svolge la sua funzione sociale curando e prevenendo le malattie, e deve altresì essere custode di un patrimonio ideale che basato sui fondamenti di una morale eterna, è sempre stato in pieno accordo con le più severe leggi della biologia.

Vittorio Sola



Impressioni sportive

ESPERIENZE DEI GIOVANI

Personalità ed umiltà

Personalità ed umiltà per lungo tempo sono stati considerati termini inconciliabili, in assoluto contrasto tra di loro: anche adesso l'uomo medio ha dell'umiltà un concetto che quasi s'identifica con la debolezza quando non si confonde con l'ipocrisia, mentre la personalità è considerata espressione di forza.

Strano errore che forse trae origine dal pensiero classico per cui umiltà era nome senza senso, che solo il Cristianesimo doveva valorizzare.

Per stabilire il rapporto indissolubile che unisce personalità ed umiltà, mi pare sia necessario esaminare le due definizioni nella loro realtà. Personalità è elemento che caratterizza le azioni di ogni singolo individuo, è un dono di Dio, strettamente connesso con il nostro essere.

E' un dono di Dio, quindi un bene, un fattore positivo della nostra vita, che nasce con noi, si sviluppa con noi attraverso l'educazione, ci accompagna sempre e dovunque. Ma questo dono gli uomini nella maggior parte dei casi non sanno comprendere: vedono la personalità propria e non quella degli altri e tendono ad affermare se stessi senza occuparsi del modo con cui raggiungono lo scopo.

L'affermazione della personalità dà origine allora all'individualismo, all'egocentrismo: l'unica realtà esistente sono io, il resto, ciò che è al di fuori di me, null'altro è se non sfondo che serve meglio a far risaltare le mie doti.

Situazione questa di gravità eccezionale poiché questo errore è errore intellettuale, deformazione dell'intelligenza, peccato quindi che tende a rompere l'equilibrio che deve esistere tra il nostro pensiero e l'ordine delle cose voluto da Dio. Se grave è la genesi dell'errore, ancora più gravi se possibili ne sono le conseguenze: il concetto di società perde ogni valore, ogni uomo vede nel vicino non il fratello, ma l'estraneo, quando non vede il nemico.

Altre persone assumono un atteggiamento opposto: per superare i pericoli che vedono uniti al concetto di personalità, negano la personalità stessa, ma rinnegano in tal modo la loro stessa vita, si trasformano da esseri coscienti e liberi in ingranaggi di un'immensa macchina sociale che li stritolerà.

Il Cristianesimo supera queste due concezioni armonizzandole: ogni uomo ha una sua missione nella vita, un posto corrispondente ai talenti avuti da Dio e di cui dovrà rispondere, ogni uomo deve rispettare non solo la propria, ma anche l'altrui personalità, poiché non si può pretendere rispetto per una cosa che si calpesta negli altri.

Per l'esatta comprensione del pensiero cristiano sulla personalità è necessario fissare chiaramente la definizione di umiltà.

"L'umiltà consolida lo spirito e gli impedisce di elevarsi in modo irragionevole".

Definizione questa di San Tommaso precisa e compiuta, che appunto per la sua precisione non è sempre compresa nella sua realtà: da essa derivano due conseguenze della massima importanza che ci permettono

di esaminare il concetto di umiltà nella sua essenza.

L'umiltà è virtù spirituale, base di tutte le altre virtù, è giustizia. Non è umile colui che rinuncia a far fruttare i talenti che possiede, come non è umile chi sopravvaluta se stesso.

"L'umiltà è coscienza esatta di noi stessi, è verità". Per questo è così difficile essere umili, per questo San Girolamo ha potuto dire "multi humilitatis umbram, pauci veritatem sequuntur".

Ma se è difficile da raggiungere poiché presuppone un giudizio obiettivo sulle proprie possibilità, che

l'uomo raramente è in grado di compiere, l'umiltà è però virtù indispensabile.

Ancora S. Girolamo a questo proposito ci dice "Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat".

Concludendo: umiltà corrisponde ad esatta valutazione di se stesso, ma questa definizione vediamo essere elemento essenziale per il concetto di personalità, poiché la personalità è rinnegata o per lo meno deformata se non ha per presupposto un giudizio obiettivo sulle nostre possibilità.

Personalità ed umiltà vengono così a coincidere, a sintetizzarsi in una formula unica. "Tendere al bene attraverso i mezzi che possediamo, con esatta coscienza della realtà che noi siamo".

Carlo Russo

VITA DELLA CHIESA

La consacrazione del popolo italiano al Cuore di Gesù

In un'atmosfera di intensa spiritualità domenica scorsa, festa della Purificazione, il popolo italiano si è raccolto nelle Chiese Parrocchiali per una significativa cerimonia: la consacrazione al Cuore di Gesù, in unione spirituale con i soldati che sui vari fronti servono attualmente la Patria.

L'iniziativa di tale manifestazione era stata presa dall'Opera della Regalità di Cristo, di Milano che aveva lanciato il seguente appello:

«Popolo d'Italia, ricorda la tua storia, rivivi la fede dei tuoi avi, sii degno della tua missione!»

Nell'ora attuale in cui ad una nuova, più alta mèta mira la Patria, compi il tuo dovere di cittadino con ferma coscienza di credente.

Mentre i migliori tuoi figli combattono su quattro fronti, non dimenticare le armi potenti della preghiera.

Chiedi al Signore dell'universo la luce e la giustizia per i popoli. Consacra al Cuore divino di Gesù Cristo la tua mente, il tuo cuore, le forze tue con un atto solenne di amore che proclami altamente i diritti di Dio sugli uomini.

E Dio, alla tua offerta, risponderà beneducendo i tuoi prodi figli, ritemprando le loro forze, concedendo una fulgida vittoria all'Italia grazie al loro valore e la pace e l'ordine a tutte le nazioni.

Popolo d'Italia, accorri al Tempio di Dio vivo, consacrati al Cuore di Gesù!».

FR. AGOSTINO GEMELLI, O. F. M., Presidente dell'Opera della Regalità di N.S.G.C.

Ed il popolo ha risposto con tutta generosità riversandosi a pregare nelle varie chiese — dalle imponenti cattedrali delle grandi città alle umili chiese delle campagne.

I vari rami dell'Azione Cattolica hanno validamente colla-

borato nelle singole diocesi per la felice riuscita della importante iniziativa.

Il XX Anniversario della morte del Card. Ferrari

Il 2 febbraio ricorrendo il XX anniversario della morte del compianto Arcivescovo di Milano Cardinale Ferrari in tutta la Diocesi ambrosiana ne è stata rievocata la figura e l'opera con la partecipazione di numerosi fedeli ancora memori della grandiosa opera svolta dal Cardinal Ferrari.

A Milano nella mattinata sono state celebrate SS. Messe presso la tomba, dal Cardinal Schuster e da Don Penco, Superiore generale della Compagnia di San Paolo. Nel pomeriggio nell'Aula Magna dell'Università Cattolica del S. Cuore ha avuto luogo la solenne commemorazione tenuta dall'Ecc. Mons. Adriano Bernareggi Vescovo di Bergamo.

La cooperazione missionaria dei Cattolici Svizzeri

In una interessante conferenza su «Il problema missionario dal punto di vista svizzero», tenuta a Losanna, il direttore dell'Opera San Giustino ha voluto innanzi tutto rievocare le varie tappe del movimento missionario svizzero. La prima tappa, che rappresenta già una pagina gloriosa, è costituita dalla collaborazione dei cattolici svizzeri alle missioni estere degli altri paesi.

Ma a poco a poco si è imposta l'idea di organizzare nella Svizzera stessa dei centri missionari indipendenti dagli altri paesi. E, per la forza stessa delle cose, queste opere missionarie sono come segnate dalla personalità della Svizzera stessa.

Le opere specificamente svizzere cominciarono verso la metà del secolo XIX con l'attività dei Benedettini svizzeri nell'America. I religiosi di Einsiedeln e di Engelberg vi fondarono infatti dei monasteri che divennero rapidamente molto prosperi al punto che, attualmente, questi monasteri sono raggruppati in una provincia svizzero-americana.

Successivamente, la provincia svizzera dei Cappuccini inizia anch'essa una particolare attività missionaria e tutti conoscono i notevoli sviluppi dei Vicariati Apostolici di Daar-Es-Salam e di Seychelles che sono stati affidati ai Cappuccini. Il movimento iniziato dai Benedettini e dai Cappuccini doveva poi essere continuato dalla fondazione di una Società Svizzera delle Missioni estere, l'Opera di Immensee cui venne affidato il Vicariato Apostolico di Tsitsikar nella Manciuria e, ultimamente, un nuovo campo di apostolato nell'Africa del Sud.

L'attività di questi missionari è tale da poter fare assegnamento su una larga raccolta di frutti. Innanzi tutto, l'opera delle vocazioni è resa facile dal fatto che queste società, essendo dirette da svizzeri, sono particolarmente adatte per questo paese. D'altra parte i missionari beneficiano, nel loro raggio d'azione, della fama che gode la Svizzera come paese libero e generoso. Ma la presa di possesso spirituale da parte dei Missionari svizzeri, dei vari territori non è che un primo termine di questa seconda tappa.

L'attività missionaria della Svizzera è dunque estremamente varia mentre è incontestabile che lo zelo missionario estendendo l'orizzonte dei fedeli, apporta alla pratica cristiana, una pietà più profonda e maggiore senso di unità.

NOTE ORGANIZZATIVE

Per la collaborazione ad Azione Fucina

(g. a.) E' stata inviata all'inizio dell'anno accademico ai Presidenti e Reggenti di tutte le Associazioni e Segretariati maschili e femminili una circolare che invitava a nominare un Incaricato stampa, con il compito di curare il collegamento tra la direzione di Azione Fucina e le singole Associazioni. Oggi — dopo più di due mesi e nonostante il ripetersi di solleciti sulle colonne del giornale — la maggior parte delle risposte devono ancora pervenire. Tra i molti inconvenienti che tale ritardo veramente eccessivo è venuto a causare mi basta segnalare uno soltanto: la Direzione attende per stabilire direttive generali per il lavoro, di poter inviare una circolare a tutti — o quasi — gli Incaricati stampa; se fosse stato possibile inviare questa circolare all'inizio dell'anno scolastico, ora il lavoro si troverebbe già avviato, mentre invece ancora non è dato sapere se e quando il famoso elenco degli Incaricati potrà essere completato. I Presidenti non si lascino pregare ancora.

Ci viene domandato quali articoli ci giungono più graditi: rispondiamo: pur accettando con interesse anche gli altri, riteniamo attualmente più necessaria la collaborazione per gli articoli di facoltà della terza pagina. Temi, bibliografia e consigli possono richiedere alla Direzione che provvederà ad inoltrare le richieste a persone competenti.

Una buona fonte per gli articoli di facoltà possono essere i Gruppi di studio.

Teatro, Radio e Cinema. - Attendiamo articoli, impressioni, proposte ecc. su questi argomenti secondo quanto richiesto nel n. 3.

E' stato spedito in questi giorni a tutte le Associazioni ed ai principali collaboratori del giornale il materiale per un nuovo lavoro: lo spoglio delle Riviste. Le istruzioni per il modo di segnalare gli articoli — del resto assai semplici — sono spiegate nella circolare inviata insieme ai moduli. Esemplari di questi ultimi si possono richiedere liberamente alla Direzione.

In questa rubrica organizzativa, che sarà pubblicata periodicamente, verrà esposto tutto quello che concerne la vita di Azione Fucina. In essa risponderò anche alle osservazioni che di tanto in tanto qualche lettore più attento usa fare.

COMPAGNI CADUTI

IVO SCAPOLO

L'Associazione di Padova "F. Bonatelli" ci comunica con dolore la morte di un suo attivissimo socio: Ivo Scapolo, laureando in lettere, sottotenente degli Alpini, volontario, è caduto nel compimento eroico del suo dovere nei primi giorni del gennaio scorso, in una azione sul fronte albanese. Fu già presidente della San Vincenzo, alla cui attività si dedicò con entusiasmo ed amore. La Fuci Padovana sente la perdita di un compagno che, nell'esuberanza della sua vita, diffondeva negli amici una nota di gioia e di serenità, indice di quell'equilibrio interiore, che nella sua vita universitaria, era divenuto nota costante. Gli amici tutti uniscono il loro dolore a quello — profondissimo — della famiglia.

Richiesta di pagelle e distintivi

Approssimandosi la Giornata Fucina si ricorda ad Associazioni e Segretariati di provvedersi per tempo di Pagelle (L. 2) e Distintivi (L. 2,50).

La spedizione viene effettuata in assegno o — senza alcuna spesa di spedizione — dietro invio anticipato dell'importo. La richiesta va indirizzata all'unico indirizzo della Segreteria Amministrativa, Largo Cavaleggeri 33.

Soci Benemeriti

E' da lunghi anni che i Soci Benemeriti, seguono con immutata simpatia il nostro lavoro.

Essi danno l'aiuto materiale, versando le quote annuali di associazione ma più ancora, come il contributo prova in modo indubbio — ed è particolarmente questo il dono di cui non sapremo mai abbastanza ringraziarli — l'aiuto della loro preghiera e quell'appoggio morale fatto di comprensione e di interessamento benevolo che è conforto, umano se si vuole, ma ben legittimo e desiderato alla nostra azione, della quale ci fa sentire con ancor maggiore vivezza la necessità e l'urgenza.

Pubblichiamo i nomi dei Soci che hanno versato la quota. Ringraziandoli esprimiamo la speranza di poter presto stampare i nomi dei rimanenti Soci; e anche un'altra speranza e un desiderio: che la loro schiera già numerosa si arricchisca di nuovi Amici.

Per l'iscrizione si richiede il versamento di un'offerta annuale non inferiore alle lire 100. Il Socio benemerito ha diritto a ottenere una speciale pagella e il distintivo della F.U.C.I. in argento; riceve in omaggio "Studium", "Azione Fucina" e copia delle principali pubblicazioni curate dalla Fuci; può inoltre partecipare a tutte le manifestazioni promosse dalla F.U.C.I.

Prof. Giuseppe Ciardi Duprè - Catania - Quota 1941 L.	100
Mons. Adolfo Padovani - Roma - Quota 1940-41	» 200
Sig.ra Adelaide Frassati Ametis - Torino - Quota 1941	» 100
Sig.ra Prof. Sofia Vanni Rovighi - Milano - Quota 1941	» 100
Sig.ra Prof. Giuseppina Cattaneo - Milano - Quota 1941	» 100
Sig.ra Dr. Maria Pia Pazielli - Bordighera - Quota 1941	» 100
Sig.ra Prof. Carlotta Gabardini - Milano - Quota 1941	» 100
Comm. Avv. Domenico Francini - Roma - Quota 1941	» 100
Prof. Corrado D'Alise - Napoli - Quota 1941	» 100

NELLE ASSOCIAZIONI

Fuci Romagnola

I Segretariati Romagnoli hanno iniziato una serie di riunioni formative che si svolgono a Bologna ogni quindici giorni. Ciò perché tutti i fucini romagnoli ed emiliani in genere, studiano in questa Università.

Alla mattina alle 8,15 il Rev. Don Maccarone, Assistente per la Romagna, celebra la S. Messa nella Chiesa di San Donato, poi nella sede di V. Zamboni si svolge l'adunanza. Le prime cinque tenutesi sin qui sono state dedicate alla Liturgia di cui si è considerato il valore sociale e formativo. In particolare è stata oggetto di studio la S. Messa. Si terranno in seguito delle riunioni culturali. In tale modo si cerca di ovviare alle difficoltà che incontrano i Segretariati romagnoli nello svolgimento completo dell'attività consigliata dal Centro.

Il giorno 16 febbraio si terrà a Faenza il Convegno regionale. In preparazione ad esso le Fucine hanno tenuto a Rimini — 1° e 2° di febbraio — due giornate di esercizi preparatori sotto la guida di Monsignor Guano.

Messina

Abbiamo avuto la visita del Consigliere per il Sud Ing. A. Pedullà. Dopo aver partecipato alla riunione della S. Vincenzo, Pedullà è intervenuto alla riunione di Consiglio apertamente tenuta in cui si sono esaminate le attività svolte e da svolgersi.

L'Associazione di Messina è stata inoltre visitata dal Presidente Centrale. In un'adunanza formativa tenuta per l'occasione il socio P. Morasca ha parlato de «La collaborazione nella vita professionale». Sulla discussione seguitane Aldo Moro ha esaurientemente concluso.

In occasione del Natale di quest'anno i Fucini di Messina hanno organizzato e preparato nella Cappella Universitaria un grande Presepio meccanico il cui ricavato è stato destinato al soccorso dei poveri della Conferenza di S. Vincenzo.

Tutto il lavoro annuale è nel suo pieno sviluppo. E' stato iniziato il 27 novembre dall'assistente P. Giuseppe d'Alia il corso di Religione sul tema di quest'anno «Introduzione alla Rivelazione cristiana» che desta particolare interessamento tra i Fucini.

Si è iniziata la lettura e il commento del Vangelo di S. Giovanni. Sono stati inoltre fissati in adunanze preliminari i temi e i relatori dei Gruppi di Studio di Medicina, Giurisprudenza e Lettere che avranno luogo in gennaio e febbraio.

Parma

Domenica, 12 gennaio, le Associazioni di Parma hanno inaugurato solennemente l'anno accademico.

La giornata si è iniziata con la S. Messa celebrata in Santa Lucia dal Vice-Assistente, Padre Mauro. Al pomeriggio si è svolta un'adunanza nella sede dei fucini, in cui, dopo le calde parole degli assistenti Don Orsi e Padre Paolino Beltrami, ha parlato il fucino Mergoni sul tema «La Fuci nella vita universitaria».

Ha chiuso la simpatica e riuscita giornata la tradizionale riunione in onore delle matricole.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

EDITRICE STUDIUM
— CONTO CORRENTE POSTALE N. 1-12429

Novità

Card. ERMENEGILDO PELLEGRINETTI

PIO XI Il Papa nell'uomo
L'uomo nel Papa

In volume in 8° - Lire 5 netto

In questo geniale e affettuoso profilo del grande Pontefice, sempre così vivo nella memoria e nell'ammirazione del mondo, l'eminentissimo autore presenta, sulla scorta di documenti inediti e con il sussidio di ricordi personali, la figura poliedrica di Pio XI.

Una prima parte illustra l'opera del diplomatico nel tempo della storica Nunziatura in Polonia, una seconda tratteggia a grandi linee, in sintesi poderosa il Papa nelle sue molteplici benemeritenze.

CONVEGNO DELLA TOSCANA NORD-EST

Settignano, 9 febbraio 1941-XIX

Programma

- Ore 8 — Partenza in Filobus N. 9 (lato Misericordia)
- » 9 — Recita di Prima. Meditazione. S. Messa celebrata dall'Assistente Centrale Mons. Dott. Franco Costa.
- » 10 — Relazione sul tema: «Il valore dell'esperienza» Relatore il consigliere di zona, G. Paolo Meucci. Dirige Mons. Costa.
- » 12 — Pranzo.
- » 14.30: Relazioni separate:
UNIVERSITARI: «Il Sacrificio della S. Messa e la formazione alla Socialità». Relatrice la Cons. di zona dott. M. G. Zoli. Dirige Padre Carlo Gasbarri d. o.
UNIVERSITARI: «Liturgia e personalità». Relatore dott. R. Santoro. Dirige Mons. Costa.
- » 17 — Recita di Vespri. Meditazione. Benedizione Eucaristica.

Questo convegno è per quest'anno la massima manifestazione fucina toscana, quindi tutti i fucini sono vivamente pregati di prendervi parte.